

IsoLa Niedda 12

Lanusei, Sardinia -Italia- maggio 2007.

Direzione: Giovanna Mulas - Coordinazione: Gabriel Impaglione

Tratti da “Racconti fantastici, d’amore e di morte”

Ed. El Taller del Poeta, Spagna, 2007 - info e ordini: www.eltallerdelpoeta.com

In quel dicembre che di dicembre poco aveva Giovanna Mulas

Si domandava, Leila, perché Gavina uscisse sempre, dico sempre, a quell' ora della notte. Precisamente alle 23.35.

Alle 00.55, Gavina faceva ritorno, in silenzio così com'era uscita.

Leila si domandava dove effettivamente andasse, cosa facesse, chi frequentasse. E la sua curiosità quasi si faceva morbosa, per come conosceva bene la compagna del corso d'università, in quel di Firenze ed in quel dicembre che di dicembre poco aveva, poco fiutava d' inverno in verità.

Un solicello tiepido e vispo, infatti, dall' inizio di ottobre aveva scaldato tetti e cuori degli italiani, interrotto brevemente da piogge insicure e temporali che, Gavina cincischiava preoccupata, - Nella mia Sardegna si fanno alluvioni-.

Però, Gavina amava l'acqua.

Rimaneva ore, a cantare nenje sotto la doccia. Leila se n'era accorta, preoccupandosene non poco. Dico, ore anche quando l'acqua da calda si faceva prima fredda, poi naturalmente gelida. E una doccia gelida, in un dicembre seppur scaldato da solicello allegro, non poteva rappresentare il massimo dei comfort.

Una mattina l'aveva scorta così, come si scorge un passerotto pallido e alla fame -Gavina tornava dalla Sardegna con forme di pecorino e ognibendiDio che ti raccomando. Eppure aveva l'appetito scarso di un uccellino da latte e biscotti secchi- affacciata al terrazzotto che dava, ad angolo, su Via di Selva Candida ed il viale dei Gigli. Nuda e magra, alta - forse stranamente troppo alta, per essere davvero sarda- i capelli lunghi sulle scapole sporgenti lasciati scorrere accarezzati dal vento, dalla pioggia noiosa, ritmica. Fissava, Gavina, un punto imprecisato della sua realtà, fissava il Dott. Cecco che, come ogni mattina alle cinque spaccate - e cascasse il mondo se oltrepassava di un solo minuto le cinque!- portava il suo pastore maremmano, paletta e scopina in pugno, a benedire pali e frasche.

Forse fissava il panettiere Angioino che a quell'ora staccava un attimo, una decina di minuti circa, per il terzo caffè della giornata; esattamente caffè e cornetto caldo, visto che l' Angioino teneva origini romane. Il camioncino delle guardie giurate che passava e ripassava eppoi si fermava a prelevare dal Banco dei Paschi di Siena, mitra spianati a difendere i soldi dei poveri dai poveri, la polizia con le sirene spiegate o la signora Cinzia Martelli in Matteucci che rientrava (tic tac - tic tac) dalle sue scorribande notturne in minigonna, tacchi a spillo e parrucca rossa en pendant col rossetto sbavato.

O forse Gavina, semplicemente, fissava l'orizzonte ed il cielo oltre. Quel cielo di Sardegna così lontano forse, forse troppo. Sì, certo. Doveva essere così. Ma perché fissarlo nuda in pieno inverno e con la pioggia a frusta?

L'aveva chiamata, quella mattina, Leila lo ricordava come fosse ieri.

-Gavina?-

-...Gavina?- ripeté più forte, rabbrivendo per il freddo.

-Vieni dentro, possono vederti, sei...sei nuda.-

E Gavina, come in trance, si voltò a guardarla.

E Leila fu attraversata da un brivido di orrore tale da paralizzarle tronco e nuca, da rizzarle i peli sul corpo. Fu un istante, un solo unico istante, però.

Gli occhi dell'altra, La Creatura, l'avevano fissata di odio e dolore, un dolore d'abisso, neri, segnati, scuri, profondi e vuoti, vuoti.

Ma Gavina, subito, tornò la ragazza di sempre.

-Entro subito. Avevo mal di testa, volevo prendere un po' d'aria. Tutto qui. Non devi preoccuparti.-

-S...s...si- aveva mormorato l'altra, pensando che forse quegli occhi, quell'inferno, se l'aveva sognato, vista l'ora.

Ecco; proprio così era andata, quella mattina.

Dalla volta Leila aveva rinunciato a chiedere all'amica dove andasse e perché a quell'ora, chi frequentasse. Che sapeva di lei, dopo tutto? Che veniva dalla Sardegna, da che punto preciso non avrebbe saputo dirlo. Di una famiglia d'origine neanche l'ombra. Nessuna telefonata in due anni di corso, nessuna lettera, nessuna visita almeno sotto le feste comandate. Di fidanzati neanche a parlarne. Nebbia fitta, insomma. **Leila aveva imparato ad accettare la sua amica così com'era**, e forse com'è giusto che sia: senza passato da chiacchierare, solo vita da camminare assieme, ora e, si spera, domani.

L'accettava coi suoi infiniti silenzi di mare e montagna, la discrezione, i suoi consigli solo se richiesti, mai una risata fuori luogo o forzata, la camera sempre in ordine, oggi pulisco io e va bene, domani cucino io e va bene; non preoccuparti: nessun disturbo.

No, nessuna domanda a Gavina.

Un oscuro presentimento avvertiva Leila che *non doveva*; che esisteva un confine che non andava valicato.

E così lasciava scorrere i giorni, e le notti, come dovevano scorrere, senza alcuna forzatura, senza porsi domande non porte seppure, suo malgrado, di Gavina cominciava ad avere timore. Non poteva definirlo terrore, questo no, ma lo sfiorava davvero da vicino. Evitava di frequentare la cucina la notte dopo le undici, ad esempio. Un paio di volte le era capitato di avvisare lo stimolo di urinare talmente forte da dormire coi crampi alla pancia. Ma niente, la resistenza era stata stoica. Così, all'alba, già due volte s'era dovuta cambiare, e lavare in silenzio, lenzuola e coperte.

Spesso la notte la coglieva una fame nervosa -aveva già sofferto di bulimia in età adolescenziale-indescrivibile ma tant'è; apriva il cassetto e le sigarette stavano lì ad aspettarla.

Era arrivata a fumarne due pacchetti, prima di addormentarsi.

Ed oggi non era più tanto sicura che la presenza di Gavina nell'appartamento le stesse facendo così bene. **Le dava nervosismo, terrore (almeno un pochino), insonnia, fame, fame e fame che non trovava sazieta.** Anche gli studi cominciavano a risentire dello stato dei suoi nervi e Franco, il fidanzato di una vita (si sarebbero sposati a laurea presa, diceva da sette anni a questa parte. Lui avrebbe lavorato nell'azienda di tonno in scatola del padre, chiaramente come contabile, lei alla segreteria. Sarebbe diventata la segretaria di Pater Tonno Siculo e a lui avrebbe dato tanti -almeno tre o quattro- tonnini inscatolati e pronti a ereditare il patrimonio di famiglia.) la trovava *...come dire? Diversa. Sì, sei diversa Leila...hai qualcosa...non so...anche il tuo aspetto sta cambiando...sei così...magra...non ti vedevo così da quando hai abortito, sì. Oh, no, non piangere! Era necessario tesoro...gli studi, sai. Penso tu debba fare degli esami...ne ho parlato con tua madre ecco...pensiamo tu sia un poco esaurita sai, gli studi...che ne dici?*

A Leila era scappato da ridere, ma quella che doveva sembrare una risata le era uscita con un suono roco, strano, un irripetibile *graooaahhh ah!* senza capo, né senso, né coda. Senza A né Z. Dunque Leila non ce la faceva più. Aveva deciso che quella notte, o la va o la spacca, avrebbe saputo la verità su Gavina, se verità c'era. E se non c'era, meglio così; tutto avrebbe continuato a scorrere come prima. Come si dice?! Occhio non vede, cuore non duole.

Attese che arrivassero le 23. 30, prima di sgusciare fuori dalle coperte così come si era coricata tre ore prima, nella norma, dopo aver dato la buonanotte a Gavina e *...scusami...sono molto stanca.*

Oggi non riesco a vedere la fine del film. A domattina.

Uscì da sotto le coperte chiaramente già vestita e pronta. Soltanto le scarpe da ginnastica -quelle prese dai cinesi in piazza Duomo- indossò, in un silenzio di tomba, trattenendo il respiro.

Lo trattenne così tanto che cogitò sarebbe morta lì, tra letto e parete e quel poster di Jim Morrison a petto nudo di un sexi da far paura che spesso le aveva turbato i sonni adolescenti. Ma non poteva farsi trovare con addosso le scarpette da ginnastica Made in China. Che avrebbe detto Pater Tonno Siculo? Sì, lo sapeva, lo conosceva mooolto bene. Avrebbe detto: *minnchia...questa tonnina non era proprio destinata a te, figghio mio. Meglio che ci abbia lasciati così, da un momento all'altro, senza una A né una Z. Chi si vende ai cinesi, tonnino mio, non merita altro.*

Leila pensò alla fine che aveva fatto il fratello della sua migliore amica, al Liceo Carducci. Stava facendo una doccia e proprio in quel momento gli prese un colpo che se lo portò via. Leila rimase colpita dal fatto che sia la sua amica che la mamma, povera vedova di un padre in cassa integrazione alla Fiat pensarono bene, prima di chiamare il medico che ne certificasse la morte; di toglierlo da sotto la doccia e poggiarlo, *poggiarlo delicatamente*, aveva assicurato una Fra solenne, sul pavimento del corridoio. Aveva detto che il medico l'aveva trovato in buone condizioni e con l'asciugamano sopra e non così... *nudo* sotto la doccia, nudo come Natura l'aveva fatto. Ciò che aveva maggiormente colpito Leila era, in realtà, quell'aver voluto, da parte di Fra e sua madre, *cambiare la morte* del fratello e del figlio. Togliere dal luogo in cui era morto per fingerlo morto in un altro luogo. *Così la gente non dirà di lui che è morto nudo*. Cambiare il luogo del decesso era cambiare la morte, era prendersi licenza, il potere della morte... *tu ce l'hai portato via così, da un momento all'altro ma noi non te la diamo vinta. Lo facciamo morire come va bene a noi*.

Quanto orrore c'era, in quel gesto all'apparenza così ignorante e semplice?

Una vergogna che supera il trauma per l'improvvisa scomparsa di un amore.

Fu quando senti chiudere la porta d'ingresso che Leila uscì dalla cameretta. Attese d'udire anche lo scatto del portoncino dell'ascensore, e scappò lestra dall'appartamento.

Volò per le scale come il vento, piano, piano.

Ed eccola in strada seguire a distanza, accucciandosi tra muri e macchine in sosta, la figura sottile di Gavina, eccola infrattarsi dietro un lampione, una porta, l'ingresso illuminato a giorno di un night club.

Camminarono per tre ore circa tanto che Leila pensò più volte di desistere, di tornare in casa al sicuro, al caldo del suo letto e al cd di Louis Armstrong. Poi i lampioni presero a diradarsi, la strada a farsi prima acciottolato e ghiaia, poi semi asfalto di periferia, infine sentiero di campagna. Latrare di cani, urla di civette. Buio, troppo buio e freddo.

Scorreva il Fiù Nero, lì vicino. Scorreva il fiume, che in quel periodo dell'anno non poteva dirsi il massimo della sicurezza viste le ultime piogge e visto gli scarichi delle industrie ammassate più in alto, a valle.

Leila vide Gavina proseguire sicura tra i pioppi alti, carezzarne i tronchi, avvicinarvi il viso quasi a parlarci e forse, forse qualcosa davvero sussurrava (*a chi o cosa e chi o cosa* le rispondeva?) ma da lì, accidenti, da quella distanza poco o niente poteva distinguere.

Gavina raggiunse la riva del Fiù Nero e lì, Leila, vide.

Strabuzzò gli occhi, vide. E udì.

Altre donne c'erano lungo la riva. Sei o sette avrebbe potuto contarne.

Nude e bianche, disposte in fila, magre e spettrali, i lunghi capelli di fili di stoppia lungo le scapole e i seni secchi, senza vita né latte. Urlavano, le streghe, urlavano alla luna e le nebbie una nenja che canto doveva essere e nel fluttuare delle acque si perdeva, tra le nebbie appariva, e scompariva. E battevano dei panni con ossa di morto, li battevano e li battevano ancora, a ritmo di urlo, instancabili, smunte, vuote d'anima.

Gavina levò gli abiti, le raggiunse sulla riva e , a loro, si unì. Il canto si fece forte, più forte l'ululato a nebbie e luna.

E il canto, un istante, un attimo, chetò. Gli occhi, quei fossi neri, tutti, puntarono in direzione di Leila. I fumi della nebbia s'allungarono a rivestire, sudario, ogni ombra.

Fu quando la luna si scopri interamente dalle nebbie che la ragazza non le vide più.

In qualunque direzione guardasse, loro, gli spettri, non c'erano.

Un rivolo di sudore ghiacciato le percorse la schiena. Poi un grido, un altro, un altro ancora, nel buio.

Leila avvisò il battito del cuore farsi stranamente lento, imperturbabile nonostante l'orrore.

Leila

Leilaaaaaaaaaaaaa

Vieniiii

Lei laaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaa!!!!!!

Leila, in silenzio, si spogliò degli abiti.

Tolse le scarpe e non avvisò il freddo

Non avvisò l'orrore

Puntò i pioppi

Leilaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaa

Ne carezzò i tronchi

Fregò i capezzoli e il pube su foglie e sporgenze

Lei Laaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaa!!!!!!!!!!!!!!

Puntò gli occhi alle acque e vide, nel buio e le nebbie le vide, ancora

Gavina a braccia aperte, ad aspettare
Leilaaa
Le unghie come artigli e gli occhi di pozzo e d'inferno
E Leila raggiunse le Panas* lì, sul ruscello
E alle sorelle, si dice, finalmente si unì.
Si dice che ancora, la notte e tra i pioppi, le nebbie e la luna, se ne senta il canto.

PANAS: Chi erano

Secondo la tradizione popolare sarda erano donne morte di parto che tornavano temporaneamente fra i mortali con le stesse sembianze che avevano da vive.

Essendo morte in un momento particolare della loro esistenza (considerato "impuro"), erano condannate a lavare i panni della loro creatura per un tempo che variava dai due ai sette anni.

Come agivano

Le panas potevano essere scorte lungo i ruscelli posti ai crocevia, fra l'una e le tre del mattino, mentre lavavano e cantavano una tristissima ninna-nanna. La loro condanna implicava l'assoluto divieto di parlare o di interrompere il lavoro: se questo accadeva, esse dovevano ricominciare daccapo il tempo della penitenza. Pertanto, se venivano disturbate da qualcuno mentre erano intente a lavare, le panas si vendicavano spruzzandogli addosso acqua, che però bruciava come fuoco.

Curiosità

In Gallura le donne morte di parto prendevano il nome di "paltuggiane".

Spesso le macchie sul viso, soprattutto di giovani donne, venivano spiegate come una vendetta delle panas disturbate.

Victoriano Alcántara

Gabriel Impaglione

Quando Victoriano Alcántara chiuse la porta, un brivido si arrampicò alle sue spalle morsiandogli la nuca come un rettile fantastico. Fuori la notte allungava i battiti sopra i cani attenti. Un vento nero scorreva veloce il suo lungo vestito.

Tra stivale e stivale suonando come un tamburo lontano contro il pavimento, la casa zittiva cullando un ondeggiare di penombre.

L'uomo sotto la tovaglia si guardò ancora nello specchio. Solo un gesto teso, tuttavia. Senza importanza. Senza impronte di sangue, ecchimosi, denti rotti. Appena gli occhi neri dilatati come i cani che fuori vagavano nella notte, nervosi. Che andavano attenti coi canini attenti, vagando. Victoriano —correntino, manovale da muratore, scapolo, trent'anni— conosceva a memoria storie di morte e uomini lupo. Da bambino si abituò a raccontare apparizioni e aprire sentieri attraverso il monte.

In più di una notte di luna piena inchiodò i suoi occhi nella punta dei piedi, come se fossero una preda ambita, mentre le mani scure raschiavano la sua faccia cercando qualche indizio imprevisto, disperatamente invaso da paura e pettegolezzi.

La sua famiglia non fece altra cosa che lavorare per niente, come se lavorare dovesse essere occupazione gratuita per i poveri. Meglio detto: i suoi genitori non fecero altra cosa che lavorare per niente.

Buoni gratuiti per tabacco e yerba mate in cambio di venti ore quotidiane di disboscamento nei feudi di illustri cognomi che decorano le strade delle città. Serpente e disboscamento e fame.

I fratelli di Victoriano rappresentavano un ventaglio di cattivi esempi, cretinate e ipocrisia santa senza eguali, sopra i loro particolari arrivarono a dedicare alcune colonne i giornali dei paesi vicini. Il penultimo degli Alcántara fu sistemato come chierichetto in una parrocchia, da una zia fanatica di non ricordo bene quale congregazione. Per delusione della donna, il ragazzo non entrò in seminario se non come facchino ufficiale, occupazione ideale per vivere alla buona a Santa Fe. Adalberto, il maggiore dei sette Alcántara, graduato con onori da contrabbandista alla Triplice Frontiera. I gemelli, paio simpatico come non c'era in tutto Corrientes, apprendisti dai dodici anni in un vasto supermercato di Resistencia, fino a che furono scoperti rivendendo merce e buttati sulla strada, dunque un legislatore del capoluogo che stava vincolato a quegli affari di rivendita li fece entrare all'amministrazione pubblica come incaricati di non so quale area di Acquisti Municipali.

Crisóstomo Segundo, che fu dato alla luce giusto quando Adalberto gonfiava i polmoni per soffiare le candele del suo primo compleanno, si dedicò alla politica come guardaspalle di un capo del

Patto in Paso de los Libres. Julian, del quale poco potevano commentare le comari con molta memoria, era di tredici mesi maggiore che il fallito apprendista da prete. In qualche momento della sua vita abbracciò l'artigianato regionale, ma negli ultimi tempi guadagnava qualcosa come ambulante e rivenditore di fesserie a batteria in Uruguayana. Victoriano fece fino ai diciotto anni una vita tranquilla, anonima, senza problemi coi suoi simili. Svolsse il servizio militare a Entre Rios, e lì cominciarono a sbavargli le sofferenze. Gli veniva la voglia di morsicare i soldati addormentati. Lo pestarono tante volte e conobbe le asprezze della cella grazie ai suoi irrefrenabili impulsi. Dopo cominciò a fare carriera nell'esercito. Fino a che un giorno metallico di gennaio, un tale José Ignacio Cabañas, di guardia agli arsenali, lo vide correre a quattro zampe, zigzagando tra i bidoni di combustibile. Lo trovarono ansando a bocca aperta. In paese dissero –che diceva un principale- che si era contagiato qualche porcheria con la figlia del padrone della dispensa, che aveva idee strane.

Non ha potuto diventare così cattivo quel ragazzo, si lamentava un sergente maggiore di cognome Loria, che lo ebbe in carico quando guidava un camion cisterna. Il certo è che a Victoriano Alcantara, dopo alcune giunte mediche, gli diedero licenza a tempo indeterminato.

I cani gemevano mentre accendeva la lampada della cucina. Indossò gli stivali e un cappello. Il vento nero ritornava con un ruggito che s'intrappolava tra gli alberi. Alcantara, laboriosamente, scarabocchiò una breve nota con la mano sinistra. Una sirena agitava i cani che latravano in maniera diversa. Victoriano prese il Maser scarico, con mira telescopica.

In altri tempi ha saputo ammazzare vari leoni con un solo tiro, avrebbe commentato in seguito un uomo esperto delle traversie di Alcantara per il monte. *Fece un gran favore alla gente*, avrebbe affermato una vecchia in nero quasi come una preghiera, chiudendo gli occhi e segnandosi. Alcantara si fermò di fronte alla porta chiusa.

La villa, ora, bolliva sotto una densa aspettativa. Si ascoltarono passi di vari uomini. — *Esci correntino, sei circondato!* — gridò un agente.

Victoriano accompagnò l'inconclusa ronda della porta con un lieve movimento della sua mano, mostrandosi interamente, in controluce, senza risposte né gesti, né parole. Senza pensare in niente.

Alzò il Maser fino all'omero puntando lentamente. Una pioggia di morte lo divise in quattro. Dicono che a capo del gruppo stesse un sergente grasso e chiacchierone che non smetteva di ripetere qualcosa su di una pallottola d'argento.

Victoriano Alcántara restò lì, in mezzo al suo sangue, come un cristiano qualunque.

Uomo lupo: secondo varie tesi questa leggenda arriva in Argentina coi primi emigranti europei; il lupo, come specie, non esiste in America del sud. Si riscontra una specie chiamata Aguarà guazù somigliante al coyote e al lupo dell'America del nord. In Argentina la leggenda prende caratteristiche locali, soprattutto nella provincia di Corrientes dove si sviluppa la narrazione. Secondo la leggenda argentina il settimo figlio maschio diventa lobizon (uomo lupo) quando si innamora. Non trovando rimedio a questo male l'unico modo di liberare l'uomo colpito è la morte tramite una pallottola d'argento.

Sardinia antica

LA CIVILTÀ' NURAGICA

Le Due Grandi tappe

1. Va' dal X al VI sec. a.C (prima età del ferro), coeva alla colonizzazione fenicia e alla conquista cartaginese ,che chiamiamo civiltà nuragica media o apogeica. E' questo un periodo di massimo splendore per la civiltà nuragica, aperta ai commerci materiali e spirituali con l'esterno e impegnata a realizzare una sua storia.
2. Va' dal VI al II sec a.C (seconda età del ferro) contemporanea al dominio cartaginese e all'assestamento politico militare romano nell'isola, che chiamiamo civiltà nuragica finale o recente o della decadenza. Questa fase cessa con la resistenza organizzata dei Sardi montanari e con essa ,viene anche a sfaldarsi per gradi almeno nel suo aspetto materiale (non nell'ambito morale e nella sostanza psicologica) la civiltà dei nuraghi.

Caratteristiche

La civiltà nuragica non è una civiltà classica, ossia una civiltà logica alle estreme conseguenze con una coerenza stilistica globale. E' invece una civiltà "impulsiva" che rifugge dal perfetto e dal finito, obbedendo alle suggestioni delle disarmonie, degli squilibri ,delle

improvvisazioni "barbariche". Così le abitazioni dei villaggi anziché essere incentrate su di un elemento urbanistico di maggior spicco, sono "disgregate" in isolati (fino a sei a Serra Orrios) sparsi a caso, senza ordine, significanti una sorta di aggregazione "pubblica", "comunitaria" provvisoria, non sentita, accettata per necessità di difesa ma non per riconoscere il valore della vita collettiva e del bene e dell'interesse comune. Questa sorta di "insularità" edilizia corrisponde ad uno spirito fortemente individualistico delle famiglie e dei clan. In questo contesto culturale si inseriscono con evidenza e frequenza maggiore rispetto alle culture "a villaggio" precedenti ossia quelle di Bunnannaro e Monte Claro, le costruzioni di particolare rilievo comunitario:

- Il Nuraghe
- La Tomba dei giganti
- I Templi a pozzo

Il patriarcato

Dai pastori-guerrieri nasce una forma di società patriarcale, in cui il capo era il pater: cioè il padre di sangue e di diritto. Ai tempi dei nuraghe perde di valore, sebbene non scompaia la società matriarcale della prima età dei metalli.

La società patriarcale nuragica si articola nella tribù, nella tribù il clan e dentro il clan nella famiglia. Famiglia, clan, tribù sono governati dal patriarca.

Il periodo del massimo splendore

Particolarmente interessante l'arco di tempo che va dall'VIII al VI secolo a.C. (Nuragico medio II), che rappresenta l'arco cronologico del massimo sforzo culturale, dell'attività più intensa della civiltà nuragica. È in questo periodo appunto che questa civiltà raggiunge il suo apogeo. Il progresso dell'organizzazione sociale e lo sviluppo economico dei gruppi tribali si manifestano nel costituirsi di diversi villaggi di natura agricola o pastorale. Sono circa cento i villaggi nuragici conosciuti, sparsi per l'isola, distribuiti in ogni zona, in rapporto alle risorse del territorio:

Tra i monti come ad Abini e S'Urbale di Teti

- Sulle colline agricole come a Su Iriu di Gersei, Medesas di Lasplassas, Su Nuraxi di Barumini
- Sui grandi altipiani dei pastori come a Su Pranu di Orroli, Serra Orrios di Dorgali, Serrucci di Gonnosa.
- In riva al mare come a Cala Gonone di Dorgali

Il numero delle capanne varia dalle 40 alle 200. Si costituiscono così dei borghi, che vanno da un minimo di cento a circa mille persone, calcolate 4 per ciascuna capanna. In essi troviamo la forma più evoluta dell'aggruppamento demografico paleosardo e delle sue manifestazioni di vita individuale e sociale, economica e religiosa. In questa età del ferro, rispetto alle culture precedenti dell'età del Rame e del Bronzo, l'agglomerato, nonostante non raggiunga un'entità urbanistica, si arricchisce di unità costruttive più solide e durature. Risalgono a questo periodo il maggior numero di nuraghi polilobati e di nuovi ritrovati tecnici della difesa nelle architetture militari a torri. In questo periodo infatti l'architettura delle torri nuragiche raggiunge il suo massimo livello di pienezza.

La fine della civiltà nuragica

Nella fase finale della sua storia la civiltà nuragica vede il contemporaneo fiorire delle città fenicie fino alla conquista cartaginese (fine VI secolo a. C.), che segnerà il suo tracollo quasi in tutta la Sardegna.

È nel II sec. a.C. con la conquista romana che materialmente decade e finisce la civiltà nuragica, anche se non finisce moralmente e spiritualmente nelle zone selvagge del centro, dove dura sino al medioevo e resistendo in certi confusi e vivaci esiti di ribellismo barbarico con leggi e abitudini "illegali", in pieno secolo XX. Anche la produzione di bronzetti figurati dovette continuare e come persisterono usi e costumi. La romanizzazione di queste genti del centro isolano, chiamate dai romani Barbari, donde il nome di Barbaricini già notato nel Medioevo, fu del resto, un fatto di lingua e non di cultura. Tanto meno fu un fatto di anima. E in fondo, una vera trasformazione di quelle genti ribelli ma generose, sta incominciando ad avvenire solo oggi, con resistenze dovute a un'etica antica, a una religione della tradizione, resistenze che hanno bisogno di essere comprese, non represses, perché sorga veramente un mondo nuovo.

I bronzetti nuragici

A raffigurare più concretamente nella nostra fantasia l'età nuragica e la vita di quelle antiche genti sicuramente ci aiutano queste piccole sculture di bronzo. Queste ci permettono di conoscere l'aspetto degli antichi protosardi, la loro fisionomia umana, il loro carattere, il loro modo di vestire,

le loro armi, i loro utensili, i costumi, le superstizioni e i riti religiosi. Una “folla di creature”, che vissero oltre mille anni prima di Cristo ci si presentano con un palpitante accento di verità, reso più persuasivo dall’arte. L’Arte universale ed eterna che permette di vincere il silenzio dei secoli, di annullare le distanze di tempo, razza e costume , di riecheggiare limpida nel nostro cuore la voce delle genti e degli uomini più antichi.

Cronologia

Dal IX al III A.C.

Da dove provengono

Dai nuraghi, dalle abitazioni civili, dalle tombe dei giganti, dai templi a pozzo della Sardegna e anche in sepolture di area Etrusco-laziale , provengono circa seicento esemplari. Un fenomeno interessante è che si registrano dei rinvenimenti anche in “ripostigli” di ramai che fanno ipotizzare una possibile intenzione di rifondere gli oggetti finiti passati in disuso.

Dove è possibile vederli

La maggior parte sono conservati al museo archeologico di Cagliari.

Materiale

La plastica figurata era realizzata in bronzo, materiale ottenuto con l’80% di rame e 10% di stagno, più in bassissima percentuale arsenico, zinco, ferro e piombo. Questi materiali sono molto probabilmente di origine locale visto che la Sardegna e’ caratterizzata da una grande ricchezza geologica.

Tecnica

La tecnica utilizzata e’ quella della “cera persa”, ottenuta con la formazione in cera del bronzetto che poi veniva rivestito di creta. All’interno veniva immesso il bronzo fuso che, una volta raffreddato veniva liberato del rivestimento in creta. Successivamente si rifiniva la figurina sulla quale poi venivano saldati a caldo elementi fusi separatamente.

Dimensioni

L’altezza massima e’ di 39 cm, la minima 2,5 cm.

Le principali raffigurazioni di guerrieri

In prima linea stanno i guerrieri. Questo fu un periodo caratterizzato da un’assidua guerriglia interna ed è probabile che dovessero anche difendersi dalle incursioni di altri popoli esterni all’isola. Ma sicuramente maggiore era la guerriglia interna, un po’ come nelle polis greche, anche se ricordiamo che durante l’età nuragica non troviamo mai delle città, ma solo dei villaggi. **La città non è solo un agglomerato urbano, ma è soprattutto un “modo di pensare”**, di relazionarsi al paesaggio, di organizzare la propria vita e le proprie risorse, totalmente assente nella civiltà nuragica.

Gli scudi, le corazze, gli enormi archi, le lance, le spade, i pugnali e le asce sono le principali armi di cui erano forniti questi guerrieri.

Soldati armati di spada e scudo

- Soldati armati di stocco e scudo
- Arcieri colti nell’atto di scoccare la freccia
- Arcieri in riposo
- Frombolieri

Ma questo popolo non lascia di sé soltanto un’immagine di uomini dediti alla guerra, ma anche forti testimonianze religiose e quotidiane, intrise di pace, desiderio di serenità e amore, come ad esempio i due colombi innamorati riportati su diverse sbarrette di forma semilunare. Troviamo il Capotribù, austero e solenne nel suo mantello e con il vincastro impugnato come uno scettro, le sacerdotesse velate, i sacerdoti, i fedeli ispirati ed assorti dinanzi alla divinità, il musicante con il flauto in mano, il suonatore di uno strumento che è perfettamente simile a “sa launedda” a tre canne dei pastori di oggi, il corifeo che canta e dà il ritmo alla danza, una figura umana sul dorso di un toro, l’orante con la focaccia, un personaggio con la ciotola, il mutilato che brandisce la stampella, la figura femminile con il bambino in braccio.

L’antico popolo dei nuraghi, attraverso le statuette, ci ha lasciato l’opportunità di leggere un messaggio vero e intimo che poche società hanno lasciato.

- Capotribù
- Sacerdoti
- Offerenti di montoni
- Offerenti di ariete
- Le offerte alimentari
- Offerenti di stampelle
- Artigiani
- Suonatori
- Donne con mantello
- Donne che portano un'offerta
- **Le Madri**

Le troviamo spesso raffigurate sedute su uno sgabello dove stringono tra le braccia il loro bambino. Una figurina da Serri è uno splendido esempio. La donna dai morbidi tratti tiene il piccolo con la sinistra mentre la destra è sollevata. E' una rappresentazione molto curata e fortemente naturalistica. La visione è frontale, anche se il bambino seduto in braccio è di profilo. La madre presenta una lunga veste e una corta mantellina sulle spalle.

Accanite dispute sono state causate da una statuetta proveniente da Urzulei (Nuoro) e comunemente denominata "La madre dell'ucciso". Rappresenta una madre seduta su uno sgabello, che tiene in braccio un figlio adulto. Questo è seduto e appare rigido, abbandonato con le mani appoggiate sulle ginocchia e i piedi sollevati. E' vestito degli attributi degli "adulti" con il pugnale e il berretto. E' stata interpretata come una pietà, una madre che sostiene il figlio morto simbolo di drammaticità e pateticità (Lilliu e Taramelli). Ma c'è chi ipotizza per questo gruppo la raffigurazione di due divinità (Ugas). Un altro studioso (Contu) pensa ad una madre che ringrazia la divinità perché il figlio ferito è tornato salvo dalla guerra. Tronchetti invece ritiene che si tratti di una Dea Madre che accoglie il defunto tra le sue braccia, cosa che trova conferma nelle dimensioni maggiori della donna rispetto al guerriero, caratteristica propria delle divinità e del culto particolare che i sardi avevano nei confronti delle divinità femminili

Donne con mantello

Sono per lo più figurine riconducibili allo stile geometrico, presentano un aspetto austero e tratti schematici. La maggior parte sono rappresentate nell'atto di compiere un'offerta. Una caratteristica che le accomuna è l'abbigliamento: il mantello che sfiora il corpo fino alle caviglie, la veste lunga e un fazzoletto poggiato sul petto. La testa è sempre coperta da un copricapo conico o da un velo.

Donne che portano un'offerta

Caratterizzate da una certa semplicità, dal tratto sommario e dalla veste semplice che lascia trasparire lo stile popolare. Da Teti una donna tiene in mano un'enorme focaccia. Veste una tunica particolare che presenta tre balze nella parte inferiore, nella spalla sinistra poggia una stola che scende lungo i fianchi. La decorazione a raggiera della focaccia è una chiara influenza dello stile geometrico.

Si ringrazia la Fonte: <http://www.sardegna.com>

LEGGENDE E MITI DELLA SARDEGNA

IL MITO DELL'ARGIA di Stefania Dessì

In Sardegna **la amano** perché dà vita a feste e divertimenti, **la odiano** perché provoca malattia e umiliazione: si tratta dell'**argia**, una vera e propria ballerina variopinta.

In realtà è un **animaletto** piccolo e molto velenoso: alcuni lo descrivono come un ragno, altri come una grossa formica.

In ogni caso, la sua puntura può essere mortale se non curata nei tempi e nei modi imposti dalla tradizione.

S'**argia** è avvolta da mille **misteri**: per i sardi è la sola sopravvissuta allo sterminio voluto da Dio degli animali velenosi dell'isola.

Rari gli incontri con qualche "**argia maschio**": quasi unicamente "**femmina**", si presenta con tanto di corpetto e gonna.

I **colori** degli abiti indicano il suo stato civile, come per le donne sarde: nubile, sposata o vedova. Il nero indica la vedova, il bianco la nubile, il maculato la sposa.

LA PUNTURA

Nell'isola, la vita agricola e pastorale sono molto faticose, dure e senza riposo. A volte il pastore o il contadino decide di distendersi solo per un attimo all'ombra di un albero... proprio allora l'argia è pronta a colpire.

Non c'è un orario preferito dall'**argia**: la notte, l'alba, il mezzogiorno, non importa. Sicuramente punge d'estate, in campagna, durante i lavori pastorali, di mietitura, di spigolatura o di raccolta delle fave.

Comunque sempre nei momenti di stanchezza, di riposo e di abbandono, quando il lavoratore è meno vigile. Predilige gli uomini alle donne.

I contadini imparano fin da bambini a stare attenti alle punture dell'argia. Prima di andare a letto pronunciano vari scongiuri contro questo pericoloso nemico.

Se si accorgono di essere stati punti disinfettano subito la parte colpita urinandoci sopra: la vera cura però, sarà un'altra...

LA CURA: BALLI E TRAVESTIMENTI

Dopo la puntura dell'argia, la vittima non è più la stessa persona: subisce una vera e propria possessione da parte dell'animale. L'unica speranza di salvezza è scoprire le caratteristiche dell'argia colpevole.

Tutto il paese si impegna in questa "**indagine**": si suona e si danza per scoprire le preferenze dell'argia.

Si fanno indossare al malato abiti femminili dai diversi colori per poter capire se l'argia è nubile, sposa o vedova. Si cerca anche di interrogare il malato stesso per ottenere altre informazioni.

Il risultato? **Una festa** ricca di suoni, balli e colori. L'argia deve essere messa allo scoperto entro tre giorni esatti: solo dopo essere stata individuata e accontentata si allontanerà e permetterà al malato di ritrovare la sua identità e dignità.

In Sardegna la puntura dell'argia è curata anche con altri sistemi, diversi dal ballo e dal travestimento.

In alcuni paesi, le donne si dispongono intorno al malato e muovono i loro setacci per la farina su telai di legno. Accompagnano i suoni di questi strumenti tradizionali con tipici canti femminili.

In altre zone dell'isola, per la cura si prepara un grande forno all'aperto. Si accende il **fuoco** con tralci di vite posti a formare una croce.

Il malato si siede accanto alle fiamme mentre altri **ballano** vicino a lui, con in mano tralci di vite accesi.

Nel sassarese, invece, l'infortunato è avvolto in un sacco e seppellito fino al collo nel **letame**. Il corpo della vittima è talvolta semplicemente immerso in una tinozza piena di acqua calda.

L'ARGIA OGGI

Non aver paura di riposarti all'ombra di qualche albero, nelle vaste campagne della Sardegna: ormai l'argia sembra essersi decisa a lasciar perdere balli e canti.

Si sente spesso dire che le arge sono morte: come, quando e perché non si sa. Ma una cosa è certa: le danze e le feste in Sardegna sono più vive che mai.

Si ringrazia la Fonte: <http://www.sardiniapoint.it>

Riceviamo e, con piacere, pubblichiamo

Le Pro Loco anglonesi hanno organizzato "Ajò in Anglona". La manifestazione è volta alla valorizzazione di tutto il territorio. Lo scopo è di attirare il turismo nelle zone interne del nord Sardegna affinché i beni archeologici e storico-artistici, nonché le tradizioni popolari di ogni singolo paese, possano essere divulgate e ben fruibili al turista non solo occasionale.

Siete invitati a partecipare alle varie tappe che seguiranno il seguente calendario:

27 Maggio 07: Ajò a Laerru- **03** Giugno 07: Ajò a Sedini- **10** Giugno 07: Ajò a Chiaramonti

17 Giugno 07: Ajò a Martis Soc. *Sa Rundine*

Per maggiori informazioni: www.sarundine.com - Tel. 079/564241 (Museo) - sarundine@tiscali.it

Salvatore Delogu
Da Poesias

Misera beridade

Cando passas in carrela
A passu de ainu a fune
Ti rattristas è t'abbassas

Ti nde arrujas che sa mela
T'accricas che malune
E nde revocas sas trassas

A peddes tintas e piludas
buttones de oro de pratas
E tacchittos de signoria,

sas laras lustras e mudas
disizosas e ingratas
de sa durche pizzinnia.

Lughida est sa mente
Cando ramenta s'amore
E abboja su disizu

Poera ricca insolente
de frastimos e rancores
T'abbassas su chizu.

quando passi per la via,
sei triste come l'asino legato
non batti ciglio.

l'emozione e tanta,
le tue spalle s'inclinano
chissà cosa pensi.

la pelliccia colorata
i bottoni d'oro e argento
i tacchi spillo da signorina

le labbra rosse
vogliose e indegne
Della dolce infanzia.

il ricordo dell'infanzia
incontra l'amore e il desiderio

ma bestemmie e odio chiudono occhi

Pro Anna e Silvia

Mi so ispiradu
Cun sos isteddos de sa fortuna,

Bos'app'assimizadu
Ha duas culumbas bolare
Inghiriu a sa luna.

Happo pensadu
Duas nues passizeras
Ispintas das entos,

mi sò consoladu
cun duas animas sinzeras
lughidas de affettos.

Sos colores de shu eranu
S'emussione de s'arcu de chelu
Pro sa durche nostalgia,

S'istrinta de sa manu
Sas paraulas de su vanzelu
E sa ostra simpatia.

CIBO E CREDENZE IN SARDEGNA

Il cibo delle nozze e il cibo dei morti. I piatti di buon auspicio e i cibi delle feste. Occhio a come maneggi il pane e non versare il vino a "manu furriada" è segno di tradimento.

CIBI AFRODISIACI

In passato i sardi erano molto più riservati e chiusi di oggi: la sessualità non era certo un argomento molto presente nelle chiacchiere di ogni giorno. Figuriamoci a tavola, davanti alle donne vergognose e ingenue di un tempo.

In Sardegna non ci sono molti alimenti tradizionalmente afrodisiaci.

L'unico cibo considerato dotato di tali poteri era ed è ancora il sedano (*s'appiu*), mangiato crudo ed in grosse quantità.

Oggi nei tipici banchetti sardi si usa mettere il sedano sulla tavola ed invitare con malizia gli uomini presenti a consumarne senza limiti.

In realtà il "vero uomo sardo" non ne mangia molto (per lo meno in presenza di altri commensali): ritiene infatti di non aver bisogno di "aiuti" di questo tipo per portare avanti senza "intoppi" i suoi doveri coniugali.

CIBI DI BUON AUSPICIO

Nell'isola ogni festa è il momento giusto per gustare la carne di maiale arrosto.

Il maiale viene *abbruskiau* (bruciacchiato), lavato per bene, tagliato in più parti e cotto all'aperto nel fuoco.

Questo alimento, simbolo di gioia e di benessere, è di buon auspicio: soprattutto se condiviso con altri.

Per le feste nei paesi si fanno doni ai vicini o alle famiglie più bisognose: pezzi di carne appena macellata, pane fritto nel grasso del maiale, fegato e lardo. Doni che sono subito ricambiati con fave, ceci o lenticchie: cibi meno costosi ma anch'essi portatori di fortuna e benessere.

Fave e lardo è il piatto tipico che viene offerto nei paesi durante il Carnevale: si saluta l'arrivo della primavera con una pietanza ricca, augurio di raccolti abbondanti e prosperità.

Altri due alimenti di buon auspicio sono sicuramente il riso e il grano: ancora oggi gettati ai piedi degli sposi nel momento dell'abbandono della casa paterna. Così si augurano alla nuova famiglia prosperità e felicità.

Brindare con bicchieri colmi di buon vino è infine il gesto di buon augurio più diffuso in Sardegna: guai a chi rifiuta *unu zikkeddu* (un bicchierino di vino).

CIBI E RICORRENZE

Ogni evento fuori dalla quotidianità è segnato in Sardegna da cibi particolari: frutti di un'arte trasmessa di generazione in generazione.

Per le nozze si preparano ancora oggi pani e dolci di forme diverse: a cuore, a fiore, a corona, a colomba o con varie punte a rappresentare gli organi sessuali degli sposi.

Il 31 Ottobre in passato si distribuivano ai bambini pani a forma di corona, *is animeddas*, in nome delle anime del purgatorio.

Durante la notte del 1 novembre era usanza lasciare sul davanzale la cena per i defunti: pane e pastasciutta.

Al settimo o nono giorno dalla morte di un congiunto si dona a parenti e amici un pane gustosissimo, *sa panedda*, con carne e maccheroni.

Per la Pasqua si confeziona ancora il pane con una o più uova incastonate nella pasta prima della cottura. I tipici dolci pasquali sono: *is pardulas* (focacce di pecorino fresco) e *is pabassinis* (fatte con uva passa, mandorle, noci e mosto cotto).

A Natale la tavola sarda è addolcita da torrone, mostaccioli e *gufus* (pasta di mandorle vestita di zucchero).

COME MANEGGIARE CERTI CIBI

Se si partecipa a un banchetto sardo non è proibito mangiare con le mani, anzi i cibi risultano più saporiti e gustosi. Attenzione però ad altri atteggiamenti.

Il pane per esempio ha un valore molto importante in Sardegna: è stato per secoli l'alimento principale di ricchi e poveri. Deve essere maneggiato con molta cura.

Su civraxu (grande pagnotta) non si deve infilzare con il coltello, va solo tagliato a grosse fette, mai intorno. Quando si taglia la prima fetta non bisogna mai tagliarla dalla parte dove è stata staccata la pasta (la parte che rimane un po' meno cotta). Non deve essere assolutamente capovolto. Se un pezzo di pane cade per terra si raccoglie, lo si soffia per pulirlo e con un segno della croce si ripone sulla tavola. Non deve essere assolutamente buttato.

Anche il formaggio va trattato con riguardo: si taglia a fettine regolari e non molto grosse, partendo dal centro della forma.

Prima di tagliare la cagliata i pastori facevano una croce sul latte coagulato, si segnavano e iniziavano a lavorare il formaggio

Attenzione al vino: va versato nel bicchiere tenendo il fiasco o la bottiglia con il dorso della mano rivolto verso l'alto. Versare il vino in maniera diversa, è considerato un gesto di tradimento.

IL CIBO E L'OSPITALITÀ SARDA

I sardi sono molto ospitali, soprattutto nei paesi: è impossibile che tu esca da una casa senza aver assaggiato un pezzo di formaggio fresco, prosciutto, pane e un bicchiere di buon vino.

In Sardegna condividere anche quel poco da mangiare che si ha in casa è una regola fondamentale: più se ne dà, più la provvidenza ne porterà.

Soprattutto nel nuorese se entrate in un bar vi potrà capitare che vi offrano da bere: non stupitevi, accettate l'invito e scambiate quattro chiacchiere.

E, dall' isola, Qualche ricetta...

PORCHETTO ARROSTO

Il porchetto è oramai la bandiera della cucina isolana nel mondo....perciò buon appetito e venitelo a mangiare in Sardegna.

Premesse

La ricetta di questa pietanza è in realtà una non ricetta, ma un invito a prendere l'aereo per mangiarlo con qualche amico che ve lo possa preparare ed offrire.

Intanto perchè il porchetto da latte non è semplice da trovare e poi perchè va cucinato all'aperto e allo spiedo, possibilità che le nostre vite d'appartamento non sempre permettono.

Ingredienti

Un porchetto, privato delle interiora e pulito esternamente dalle setole (vanno bruciate con una fiamma a gas). L'animale ucciso tradizionalmente con una "puntura di leppa al cuore" va sapientemente preparato facendo scolare il sangue e tagliandolo in due metà speculari, che vanno conficcate in uno spiedo lungo.

Preparazione

Intanto preparate il fuoco, meglio se con legni aromatici, poi organizzate per lo spiedo un girarrosto automatico.

La carne va collocata ad una cinquantina di centimetri, inizialmente dalla parte del ventre senza avviare la rotazione. Quando sarà dorato iniziare a girare, facendo attenzione a fermare l'apparecchio per concentrare la cottura nelle parti più spesse. Salare e per i buon gustai aggiungere del lardo fiammeggiante. Arrivato a cottura deporlo in vassoi di ciliegio dove avrete (meglio avranno preparato un letto di rami di mirto), qui lo lascerete riposare 5/10 minuti.

Preparate i succhi gastrici, che saranno messi a dura prova successivamente e stappate del buon rosso, tipo Cannonau di Jerzu, meglio se lo fate ossigenare una decina di minuti prima, magari in un decanter, poco sardo ma ineguagliatamente efficace.

CULURGIONIS

Ingredienti

- 1 pentola di patate bollite
- 4/5 manciate di formaggio stagionato grattugiato di Capra
- Fiscidu (formaggio di pecora salato, conservato sotto acqua e sale) aggiungerne a gusto
- 3/5 cucchiaini di strutto di maiale
- Aglio crudo grattugiato a gusto
- Menta secca tritata fina
- 1/2 litro d'olio d'oliva extra vergine caldo
- Cipolla

Sbucciate le patate bollite e ridurle in purea con uno schiacciapatate.

Riscaldare l'olio, aggiungete *sa cipudda* (la cipolla) quando è caldo, *po du sfumai* (per imbianchire la cipolla). Togliete la cipolla prima che sia scura.

Versate un 3 o 4 mestoli d'olio caldo sulle patate e mischiate tutto.

Questo è il ripieno e solo dopo un po' di volte troverete il dosaggio degli ingredienti ideale per il vostro gusto. Ma il sapore deve restare delicato.

Aggiungete successivamente la farina per compattare il tutto.

A parte preparate la sfoglia con 2 parti di farina e 1 parte di semolato, e solo dell'acqua (all'antica). Stendete la pasta e tagliate dei tondi, deponete il ripieno e cucite dei fagottini come potete, l'ideale sarebbe a spiga di grano (*fattu a spigheddada*), aggiungete il sale e cuoceteli in acqua abbondante. Dopo poco vedrai i *culurgionis* galleggiare: da quel momento conta pochi minuti e sono pronti.

I VINI: IL CANNONAU

sinonimi: *Cannonadu, Cannonao, Canonao...*

Sottodenominazioni geografiche

Oliena, Nepente di Oliena, Capo Ferrato, Jerzu.

- **gradazione alcolica:** 13,5% Vol. (Cannonau D.O.C.); 11,5-12,5% Vol. (Cannonau I.G.T.)
- **temperatura di consumo:** 16°-18°

Caratteri organolettici

- Cannonau D.O.C.: colore rosso rubino, tendente al granato a causa dell'invecchiamento; profumo fruttato maturo di prugne e more, talvolta speziato, etereo tendente al resinato, ampio, floreale di rosa passita; gusto secco, sapido, pieno, molto caldo; morbido; retrogusto amarognolo, leggermente tannico;
- Cannonau I.G.T.: colore rubino con riflessi violacei; profumo intenso; gusto rotondo ed equilibrato.

Abbinamenti gastronomici

Rappresenta il vino rosso più indicato per gli abbinamenti con i piatti di carne tipici della cucina sarda (porchetto, agnello e capretto arrosto) e con i formaggi stagionati.

Origine

Quasi sicuramente il Cannonau è una **varietà spagnola** introdotta tra il XV ed il XVI secolo, durante la dominazione spagnola.

L'area di origine di questo vitigno dovrebbe essere la Spagna e specificatamente **l'Aragona**, dalla quale si è diffusa in diverse regioni spagnole, in Sardegna, nel sud della Francia, in Algeria e in Tunisia.

Zone di produzione

Rappresenta il vitigno a bacca nera più diffuso nell'Isola; viene prodotto nell'intero territorio della Sardegna: prevalentemente in **Ogliastra, nelle Baronie, nel Nuorese e zone limitrofe, nella Romangia** ed in altre aree minori; tra queste meritano menzione: il **Mandrolisai ed il Burcerese**.

La fama del Cannonau

Tra i rossi della Sardegna è quello che gode di maggior prestigio a livello locale ed extraregionale. Venne celebrato da **Gabriele D'Annunzio** nella prefazione al volume **Osteria**, del giornalista tedesco Hans Barth.

L'allora diciannovenne cantore calabrese fu testimone della sbronza di uno dei suoi compagni di viaggio Cesare Pascarella (l'altro era Scarfoglio) ad Oliena: "*a te consacro, vino insulare, il mio corpo e il mio spirito...Possia tu senza tregua fluire dal quarterolo alla coppa e dalla coppa al gorgozzule. Possia io fino all'ultimo respiro rallegrarmi dell'odore tuo, e del tuo colore avere il mio naso sempre vermiglio...*"

D'Annunzio rivolse un simpatico rimprovero al giornalista tedesco, accusandolo di non conoscere il Cannonau di Oliena e di non averne fatto menzione nel suo libro.

-**Altre tipologie previste:** Rosso Riserva; Rosato; Liquoroso (Secco o Dolce Naturale).

FANTASMI

Filippo Jacazio

Non sono mai stato un bevitore abituale, ma ormai è più di un mese che tutte le sere vengo qui, in questo "Bar Letizia", e non ne esco finché non ho buttato giù quattro o cinque cicchetti, che sono poi l'equivalente di tutto quello che ho in tasca a fine giornata. Certo, forse sarebbe meglio risparmiarli, tentare di metterli da parte, ma ormai non sono neanche più sicuro che ne valga la pena, di salvare quei due o tre biglietti. E come me, tutti i miei compagni di bevute.

Vedete, io sono un ex-detenuto, o meglio, come dice la gente, un ex-delinquente. Sono stato

in carcere per tentato omicidio, ma non è stato, come si dice di solito, un errore giudiziario. Io la volevo proprio uccidere, quella stronza, ma non ci sono riuscito; erano due mesi che mi metteva le più classiche delle corna con il mio migliore amico (anche lui ormai ex-migliore amico): è che mi hanno beccato subito, altrimenti dopo la mia dolce metà avrei fatto una visita anche a lui.

Ma è stata fortunata, che i vicini hanno sentito le urla e lo sparo. Ah, beh, loro due naturalmente ora hanno cambiato aria insieme! Ma questa è già storia vecchia, io sono uscito da quasi due anni, in galera mi sono comportato bene e mi hanno accorciato la pena: non puoi non comportarti bene, lì dentro, se vuoi continuare a camminare con le tue gambe, quindi secondo lo Stato mi sono "riabilitato". Balle!, secondo la gente no, per loro sono rimasto lo stesso bastardo assassino di cui ha parlato il TG mentre loro erano a tavola, e forse mi accusano di avergli fatto andare di traverso il pranzo. Beh, mi dispiace, lo giuro!

E siccome è in mezzo a loro che devo, o perlomeno lo vorrei, vivere, provate un po' ad immaginare cosa mi sono sentito rispondere, quando ho cominciato a cercarmi un lavoro: niente di eccezionale, qualcosa per sopravvivere. Beh, erano tutti convinti che fossi venuto lì appositamente per ammazzarli, stuprare la loro moglie e l'eventuale figlia, picchiare i bambini e poi rubare tutto quello che possiedono. Ho avuto un bel dire che avevo già scontato la mia pena, che non chiedevo di entrare in casa loro, che mi bastava un posto come operaio, come autista, come giardiniere (dimenticavo; sono laureato in Economia, ma questo il TG non l'ha mai detto).

Niente da fare: "io la conosco, la gente come te (già, passano subito al tu, anche se non ti hanno mai visto), avanzi di galera che aspettano solo che gli si voltino le spalle...", insomma, la solita solfa che vi risparmio. Credevo che succedesse solo in TV!

Ho dovuto arrangiarmi: lavori saltuari in nero, qualche scommessa andata bene, prestiti da strozzini (l'ultima cosa che ho impegnato sono stati i miei occhiali con la montatura d'oro, ricordo di quand'ero ancora una brava persona).

Ma piano piano va a fondo, cominci a sparire per il mondo ed un po' anche per te stesso: all'inizio, dato che non ti rimane altro è il tuo orgoglio ferito che si fa' sentire, e la tua dignità di uomo, contro i soprusi della società: ma prima o poi finiscono anche quelli, ed allora provi ad illuderti di ritrovarli, annegati in quattro dita d'alcool. Solo che a quel punto non sei già più nessuno.

Lo stesso, più o meno, vale per i miei allegri compagni. Io sono stato l'ultimo ad arrivare qui, a spingere la porta sotto l'insegna verde, e comincio a pensare che sia stata una strada obbligata, prima o poi ci sarei finito, in questa compagnia.

C'è il nonno, il nostro patriarca, mendicante ormai non sa più nemmeno lui da quanti anni: lavorava all'ippodromo, era quasi naturale che cominciasse a scommettere: un grave errore, e con un po' di sfortuna e con l'aiuto dei nostri amici usurari, ha perso tutto in meno di un anno: ah, ma dovrete sentire le sue storie sui cavalli, sono sempre esaltanti. Almeno, quando non ha ancora bevuto abbastanza da perdere l'uso della parola. Era sposato, anche lui: la prima cosa che ha perso è stata la moglie, la seconda, la dignità.

Poi c'è Suor Maria: non conosco il suo vero nome, la chiamiamo così perché non si sono mai sentite bestemmie così esilaranti come quelle che lancia quando è di cattivo umore: cioè praticamente sempre. E' la nostra madre spirituale, anche se sarebbe più giusto dire "sotto spirito": è un'alcolista per vocazione, la sua prima poppata deve averla data da un biberon pieno di gin, o da una madre ubriaca. Da giovane era bella (forse è in memoria di questo che ogni tanto fa felice qualcuno di noi, se è in buona), e quando era sobria ha fatto anche la modella: mai una copertina, certo, ma era brava: è stato più bravo il suo fotografo che l'ha fatta bere, si è divertito, ed il giorno dopo il suo posto davanti all'obiettivo era occupato da un'altra. Non si è neanche diplomata: provate un po' ad indovinare che lavoro fa, per pagarsi le sbronze.

Avete mai visto il film "Mary per sempre"? Beh, noi abbiamo qui la copia carbone del protagonista, solo che il nostro è anche tossicomane. E' il più giovane degli allegri compagni della bottiglia, ma è qui da prima di me. Lo chiamano "Sugar", ma non credo che sia perché è un tipo dolce. Io non ci parlo quasi mai, mi ricorda un po' mia moglie (ex, pardon!). I suoi l'hanno cacciato di casa, quando una sera che sono rientrati prima del solito l'hanno trovato con una canna in mano ed un compagno di scuola fra le braccia (e non solo quelle). All'epoca aveva diciott'anni e tre mesi. Lui ci tiene, a quei tre mesi, dice che rappresentano la sua indipendenza. Bah! Io al suo posto mi sarei gettato ai piedi di mio padre e gli avrei baciato le scarpe!

Ma siamo in tanti, qui, a tenerci compagnia: c'è Max, un ex giocatore di calci a cui dei teppisti hanno rotto entrambi i piedi giusto tre anni fa; ieri ha festeggiato con una sbornia tale che hanno dovuto portarlo al pronto soccorso. C'è Lisa, giovane pittrice incompresa, da tutti subito ribattezzata "Monna Lisa", che dopo una sua prima, piccola mostra ha perso l'ispirazione ed ora fa ritratti ai turisti nelle piazze. E poi c'è Dado, il barista, il nostro benefattore, l'unico fra noi che abbia un lavoro, una casa ed un futuro. Forse, sarà perché gli siamo simpatici, ma non c'è sera

che prima di chiudere non si unisca a noi nei nostri comizi, con una bottiglia piena. Già, perché noi, quasi settimanalmente, raggiungiamo un punto di saturazione alcolica così alto che siamo quasi convinti di essere ancora vivi e degni del nome di UOMINI: allora ci sediamo attorno ad un tavolo, ci ricordiamo della nostra situazione e di come siamo arrivati qui, ed invariabilmente dal nostro pulpito di umana sofferenza lanciamo anatemi contro la società che con le sue regole, la sua avidità e la sua ipocrisia ci sprema, mastica e poi ci sputa via dimenticandosi di noi profeti della miseria, costringendoci a diventare degli avanzzi di umanità, delle ombre. Anche se ogni tanto ci si riesce a vedere, noi in effetti non esistiamo, siamo dei fantasmi, solo che noi non facciamo nemmeno paura, se non per quello che forse abbiamo l'onore di rappresentare. Mi viene quasi da ridere se penso che ci ritroviamo tutti in un posto che si chiama "Letizia"! La vita fa strani scherzi, a volte di pessimo gusto, ma credo che per nulla al mondo vorremmo che Dado cambiasse il nome del bar: uno scherzo del destino è la cosa che meglio ci rappresenta. Beh, se volete, venite pure a trovarci, per bere qualcosa insieme: il Bar Letizia è sempre aperto! Ma ricordate, c'è una condizione: se volete vederci, dovete essere anche voi dei fantasmi, senza nient'altro che qualche lira per un bicchierino, ed una vita di merda! Alla salute!

ROMANO SOTGIU e MUsETTE

Di Angela Barlotti*

Romano Sotgiu nasce a Santulussurgiu, vive a Cagliari. Esperto formatore in innumerevoli corsi di aggiornamento nella dimensione della Psicomotricità e Linguaggi Non Verbali, dell'animazione musicale, oggi scrittore.

Romano ha appena terminato la sua ultima fatica '**Musette: cronaca di una vita**' da una storia vera, Edizioni inedite, 2007, Cagliari.

Il libro ha una copertina di colore nero segnato da un rettangolo bianco che porta al centro un disegno stilizzato di una figura femminile che suona una fisarmonica (*Progetto grafico: Roberto Espa*).

Per me che ho scritto poche parole di premessa, il viaggio dentro il libro e dentro la storia di una donna, è stato come viaggiare nella Sardegna di ieri e di oggi, con le sue storie, i personaggi accompagnati nel loro dolore e nella crescita da uno scrittore sensibile e attento, innamorato della sua terra e della sua gente.

Per un detenuto di origini sarde, che frequenta i laboratori di biblioterapia da me organizzati in carcere, leggerlo ha generato questo commento scritto e inviatomi: "*Caspita 'Musette' Angela me lo sono 'mangiato' in un boccone! Ho ritrovato piaceri, dolori e odori della mia terra. Gradita scoperta la frase dietro il libro 'Gli arcobaleni d'altri mondi hanno colori che non so. Lungo i ruscelli d'altri mondi nascono fiori che non ho' di F. De André. Per un attimo leggendola ho pensato che lo scrittore fosse uno dei tuoi detenuti perché mai frase fu più azzeccata per la prigione! Grazie anche per il commento che lo scrittore ha voluto dedicarmi. E' stato soprattutto questo ad invogliarmi alla lettura, perché la copertina, dentro qui, così nera come appare, non può far venire la tentazione di rubare le parole scritte! Dillo a Romano Sotgiu, la prossima copertina deve essere una tentazione! Come tentazione ora è rileggere questo bel libro. Grazie"*

Romano ci racconta il libro: "*Chi ama scrivere e raccontare non può che provare stupore di fronte alla vita di una donna che ha dovuto lottare contro tradizioni e condizionamenti culturali sbagliati, soprattutto se l'infanzia e la giovinezza sono trascorse in un paese della Barbagia a partire dal 1930. Probabilmente, ci si potrebbe aspettare soltanto fatti di coraggio, ribellione, mentre, come specifico della natura umana, nella vita che viene narrata sono presenti cedimenti, sottomissioni, aspettative di un diverso futuro, conservando sempre e comunque in sé il fuoco della rinascita. Stupore e meraviglia: queste le sensazioni ed emozioni sentite ed ascoltate mentre registravo le conversazioni con "la vecchia signora" che mi regalava il privilegio di poter ascoltare in silenzio. Scrivere un libro sulla sua vita ha rappresentato per me momenti di rinnovata ammirazione. Quasi ogni attimo rivivevano gli accadimenti, le emozioni, la rabbia che prepotentemente hanno lasciato solchi e ferite in chi ha avuto la "forza" di affermare se stessa come donna, contro qualsiasi forma di prepotenza e maschilismo. L'anima delle donne, si dice, resta sempre un mistero, forse un frammento di questo mistero mi è stato svelato, anche se, da uomo, non sono stato in grado di conquistarne le profondità"*.

Sotgiu ha composto testi e musica di oltre cento canzoni in cui narra della vita.

Con la collaborazione di Franco Montis realizza un video "Apo a torrare" "Tornerò" su testo di Mario Sanna.

Bibliografia: “Brabajana” Ed. Grafica del Parteolla - “Ilinx” - “I Castelli dei Muhar” - “Oghes” Ed. Scrittori della Sardegna

Biografia:

Esperto formatore in corsi di formazione per insegnanti vincitori di concorso scuola elementare e dell'infanzia; Attiva sperimentazioni di scuola a tempo pieno relative alla L.820, presso le scuole di Decimoputzu, Assemini, Monserrato, conseguendo ottimi risultati con i gruppi dei docenti impegnati; Docente (per la durata di 14 anni) nella dimensione della Psicomotricità e dei Linguaggi non verbali nei corsi di specializzazione per insegnanti di sostegno attivati dal M.P.I e successivamente incarichi conferitogli dall'Università degli Studi di Cagliari. E' attivo nel Movimento di Cooperazione Educativa col gruppo “Corpo, Musica e Teatro”, organizza annualmente corsi di formazione per insegnanti scuole ogni ordine e grado nel campo della Psicomotricità, teatralità, musica; (Il Movimento di Cooperazione Educativa, con i gruppi territoriali di appartenenza, è stato riconosciuto e accreditato dal M.P.I come Ente per la Formazione degli Insegnanti). Fondatore, con attori, musicisti, esperti nella Comunicazione, del Gruppo Nazionale di Teatro, formalmente riconosciuto dalla Segreteria Nazionale M.C.E nell'ultimo convegno nazionale (Gennaio 2003). Incarico di condurre il laboratorio “Psicomotricità e Autonomie Personali” nell'ambito del semestre aggiuntivo per il sostegno da parte della Scuola di Specializzazione per la formazione degli Insegnanti della Scuola Secondaria (C.I.R.D / S.I.S.S, dipendente dalla Facoltà delle Scienze della Formazione). Compositore di brani musicali e canzoni specificamente mirate a favorire l'espressione del movimento, strutturato o non. Dette musiche “guidano” la ricostruzione dello schema corporeo, assi di simmetria, strutture generative della Psicomotricità secondo le Scuole di Lapierre, Aucouturier, Le Boulch, Vayer, Ajuriaguerra e altri. Attualmente, tiene lo stesso laboratorio per il semestre aggiuntivo per il sostegno sempre per la S.S.I.S.

Angela Barlotti* è Biblioterapeuta, Servizio Biblioteche - Provincia di Ravenna , Membro Gruppo Nazionale Multicultura dell'Associazione Italiana Biblioteche - AIB , Membro 'Standing Committes for Libraries Service Disadvantaged Person Section' dell'IFLA International Federation of Library Associations and Institutions

A iugori de Ottone Bacareda (1849-1921)

Happu ingiriau su mundu cant'est mannu
e 'nc' happu bistu cosas de fai spantu,
happu suffertu dognia sort'è dannu,
conosciu it'est s'arrisu, it'est su prantu;
prus feroçi ses tui, bella Lugori.
Is ogus tuus, alluttus che su fogu,
sa bucca tua, prus frisca de una rosa,
in su coru m'hant fattu cussu giogu
chi no assimilat a nisciuna cosa,
chi spizzulat e poburu e signori,
e chi ddi nanta, sino sbagliu, amori.
Tui sola biu, Lugori, in dognia parti,
stella luxenti in notti de beranu;
sempri ti sigu, e noosciu s'arti
mancu de lompi a ti stringi sa manu...
comenti su profumu de unu flori,
t'intendu e no ti toccu, o mia Lugori.
E seu felìci de ti cuntemplai
che una Nostrassignora in processioni,
e suffru e timu de no m'ammacchiai
a biri chi no intendis arrexoni,
ma po ti fai cumprendi it'est amori
t'hem'a bolli basai, bella Lugori.

AREA SACRA E MENHIR DI SA PERDALONGA - BARISARDO

Accesso - Percorrendo la S.S. 125 Orientale Sarda, al confine tra i comuni di Barisardo e Tortoli, All'altezza della pietra miliare del Km. 135, a circa 30 m. ad est si può vedere l'area sacra di Sa Perdalonga.

Descrizione - L' area sacra di Sa Perda Longa comprende diversi monumenti megalitici: molto suggestivo è l'allineamento di tre menhir, dei quali il più alto presenta una particolare forma, larga e piatta. Nelle vicinanze di questo menhir troviamo un altro menhir ora abbattuto, di forma triangolare, con la base molto allargata, il quale era alto 4,10 metri compresa la base, e largo circa 1,40 m., nei suoi pressi si trovano anche i resti di una tomba megalitica prenuragica, del tipo "allée couverte" e alcune pietre che potevano essere altari, le quali recano incise alcune cospicue, utilizzate probabilmente per le offerte durante i riti. La tomba è costruita con grosse pietre, ed ha la camera rettangolare absidata lunga 8,30 m., circondata da un recinto di pietre che servivano a sostenere il tumulo di terra che la ricopriva. Questi monumenti sono riferibili almeno al 2000 a.C. A circa 150 m. in linea d'aria verso la strada si trova invece uno dei più importanti menhir della Sardegna, che sorge sul pendio di un lieve rialzo del terreno, ed è chiamato anche Perda 'e Nurta, Perda de sa Enna, Perda chi crescidi, Perda 'e Fa, o Limba e Boi. Il grande menhir è circondato da emergenze rocciose, sulle quali la gente assisteva alle cerimonie che si svolgevano intorno alla pietra fitta.

NURAGHE COE E SERRA - BAUNEI

Accesso - Dal centro di Baunei, prendere la strada che sale sull'altopiano del Golgo, segnalata da numerosi cartelli per S.Pietro, Su Sterru e Punta Goloritzè. Arrivati sull'altopiano si prosegue sulla strada principale asfaltata fino ad incontrare una deviazione a destra, con un cartello in legno che indica il nuraghe Coe Serra. Presa questa strada bianca, si incontrerà prima un bivio al quale bisogna svoltare a destra, e poi un secondo, dove invece si girerà a sinistra. Dopo 1,5 km si raggiungerà uno spiazzo, dove si può parcheggiare. Si prosegue a piedi per circa 150 m sulla strada che sale sulla destra fino a vedere il nuraghe, situato su una collinetta alla destra della strada.

Descrizione - Il nuraghe Coe Serra è di tipo complesso, situato in posizione dominante sul territorio circostante e circondato da un'ampio villaggio di capanne circolari, ora parzialmente nascosto dal bosco. Il nuraghe, la cui pianta è adattata allo sperone roccioso sopra il quale è costruito, è formato da numerose torri, alcune delle quali collegate da bastioni, una torre centrale, che domina l'intera costruzione e una struttura a pianta rettangolare formata da due stanze, conservata discretamente i cui muri esterni sono congiunti a quelli del bastione principale e meglio conservato. Il monumento è parzialmente crollato e di conseguenza in gran parte coperto dai crolli e invaso dalla vegetazione. La pianta quindi è scarsamente leggibile, ma si capisce comunque che in origine doveva trattarsi di un monumento imponente e dalla struttura piuttosto articolata.

Parole nel mondo

a Loceri

Lunedì 28 maggio, h. 17.00, Big Bar

Patrocinio del Festival Internazionale di Poesia dell' Havana, Cuba

Lettura simultanea pubblica di poesia a cura di Autori Vari

Accompagnamento al flauto traverso dell' artista francese Marie Verdier

Coordinazione: Gabriel Impaglione & Giovanna Mulas

In contemporanea con: Roma- Bologna- Parigi- Guanajuato- Valparaiso- Mexico DF.- Buenos Aires- Moron- Lujan- Dolores- Iquique- Mar del Plata- Chihuahua- Asuncion- San Salvador (El Salvador)- Budapest- Gaza- El Cairo- San Jose de Costa Rica- Recife- Salvador (Brasil)- Quebec- Montreal- Tucuman- Malaga- Lima- Bogotà- Caseros (Arg.)- ed altre ancora...

Paolo Mulas

Bella ses Ogliastra mia

Dae su monte a su pianu
Meritas tottu chi t'iscria;

pro tue sa pinna in manu
leo pro istima e amistade
puru si soe lonnanu.

T'amiru pro s'onestade
Chi has cunservadu cun' intelligenza
E tanta bona voluntade.

Sos politicos cun' urgenza,
Impare discutende in unione
Risolvano ogni vertenza.

Ruios e nieddos in cumone
Faghide un'unica bandiera
De presentare a mama regione

Cun nois matrigna severa;
ch'impare a sos nepodes de Ospitone
ha trascuradu s'Ogliastra intera.

Nos'han trattadu che fizzas de Magone,
purur si semus eredes de Shardana
e discentendes de s'antiga nazione.

Principali festività in Sardegna

Sagra di S.EFISIO

Si comincia il 1° Maggio a Cagliari. La sagra si ripete ogni anno dal 1657. La sfilata dei gruppi in costume parte da Cagliari e giunge fino a Nora (circa 35 Km da Cagliari). Si tratta di una delle feste più significative dell'isola, dedicata al martire guerriero cui gli abitanti si erano rivolti per scongiurare i terribili effetti di un'epidemia di peste e dell'invasione dei pirati nel lontano 1655. Una solenne processione con il simulacro del santo parte dal quartiere di Stampace per concludersi nella chiesetta dedicata al santo a Nora. Proprio in questa località infatti il santo sarebbe stato martirizzato nel IV secolo d.C. Le donne e gli uomini della confraternita si trovano di buon mattino nella chiesa dedicata al santo, davanti alla quale la statua, rivestita di preziosi broccati, viene issata sopra un carro trainato da buoi. Inizia così la processione cittadina, che si conclude alla chiesa di San Giorgino. Cavalieri del Campidano in sella a cavalli ornati di fiori colorano l'intera sfilata ricca di costumi tipici da tutta l'isola. Dopo la sosta a San Giorgino il corteo prosegue fino a Nora, fermandosi per la notte a Sarroch. Il 4 maggio, di buon mattino, il corteo inizia il suo lungo viaggio di ritorno che si conclude a Cagliari, accolto dai fedeli.

SARTIGLIA

Si svolge a Oristano in Febbraio. Si tratta di un'antica giostra equestre di origini spagnole.

S'ARDIA

E' una cavalcata, ma soprattutto una sagra religiosa che si svolge a Sedilo in onore di San Costantino dal 5 al 7 luglio nell'omonimo Santuario. L'origine di questa gara risale al periodo nuragico.

CAVALCATA SARDA

Si svolge a Sassari con la sfilata di costumi in onore dei sovrani in visita in Sardegna ogni penultima domenica di Maggio.

Festa dei CANDELIERI

Si svolge a Sassari il 14 Agosto. Diversi gruppi di cittadini attraversano il centro storico trasportando alte colonne linnee.

Sagra del REDENTORE

E' la piu' importante festa religiosa di Nuoro; si svolge dal 1901 sul Monte Ortobene ogni 29 Agosto.

Sagra delle CASTAGNE

Si svolge ad Aritzo (NU) l'ultima domenica di Ottobre.

Si ringrazia la Fonte: <http://www.mondosardegna.net>

Gabriella Garofalo

Ma è luce del mattino che forza sua rivale

azzurra luce di candele
ed è forza del mattino che sconvolge
l'eleganza della notte-
non è azzurra o elegante
l'anima esasperata da creature
che altri non vede perché ferma
ad altre luci, definiti colori invadenti-
luna ha già deciso, leva per conto suo,
detesta facili esibizioni-
lascia perdere.

Giovanni Urracci

como chin chustu loghu miche sento

in chustu anzenu loghu furisteri
si bos podia chuntentare tentu
in su paghu chi potto volenteri
datu chi sa sardigna rappresento
che improvisadore messaggeri
pro chi dei sia isprovistu de alasa
non penso de bos dare novas malasa

in estero de amore amos insigna
semus fora de sa terra naschida
prite su sardignolu a fama digna
a sas manos de oro tantu ardida
como isperamos chi torrene in sardigna
tottu sas pecorellasa ismarrida
auguramos chi gire bene chusta giostra
pro non nos dare un`abbruzzu in terra nostra

La lingua sarda

L'uomo giunse in Sardegna nel Paleolitico ma, stando alle conoscenze attuali, la sua fu una presenza sporadica e *nulla si sa della lingua parlata in quel periodo.*

Nel Neolitico genti diverse arrivarono dall'Africa, dalla penisola iberica e da quella italiana, persino dal lontano Oriente. Sul suolo sardo si incontrarono, si scontrarono ma anche si fusero dando origine alle prime culture sarde.

L'isola fu, durante i 4000 anni del Neolitico, la 'terra dell'oro': l'oro sardo era una pietra vetrosa di origine vulcanica, l'ossidiana, usata per costruire lame, punte di freccia e raschiatoi. Così gli abili navigatori neolitici attratti dall'oro sardo arrivarono nell'isola talvolta solo per scambi

commerciali ma anche, spesso, si fermarono, alimentando con la loro storia le culture sarde preesistenti.

I neolitici parlavano lingue mediterranee preindoeuropee, ma è difficile trovarne le tracce nel sardo odierno.

La Sardegna fino al periodo romano fu una terra-ponte fra tre continenti Asia, Africa, Europa; si trovava sulle rotte che conducevano i primi metallurghi mediterranei alle miniere di stagno francesi e le sue miniere fornivano il rame e il piombo.

Su quest'isola interi popoli, mercanti, avventurieri entrarono in contatto, ciascuno con la propria cultura e con la propria lingua.

Prese forma nei secoli un originale intreccio di razze, culture, lingue e le pietre, gli altipiani, le rocce aspre, le selve, il mare, la luce e gli orizzonti infusero in questi uomini il respiro unico della Sardegna.

Così nacque la civiltà nuragica, civiltà di architetti megalitici, di pastori-guerrieri, di raffinati metallurghi ma anche di abili navigatori.

I nuragici non conoscevano la scrittura ma il sardo mantiene numerose tracce di quelle antiche lingue e innumerevoli sono i nomi di piante, animali e i toponimi riferibili alle lingue nuragiche.

Intorno all'anno 1000 a.C. arrivarono in Sardegna i primi mercanti **fenici**, maestri nell'arte della navigazione e *padri dell'alfabeto, parlavano il fenicio, una lingua semitica come l'odierno ebraico.*

Arrivavano dalle città di Tiro, Sidone, Biblo, nell'odierno Libano, e sulle coste sarde insediavano i loro empori intrattenendo fecondi scambi commerciali con le tribù nuragiche.

Dalla fine del VI sec. a.C. la Sardegna divenne terra di conquista: nel 509 a.C. l'isola cadde sotto il dominio di Cartagine, una città-stato fenicia sita sulla costa dell'odierna Tunisia.

Il sardo odierno conserva tracce, seppur sporadiche, dell'antica lingua fenicia.

Roma conquistò l'isola nel 238 a.C. e la Sardegna fu romana per circa 700 anni anche se le zone intorno al massiccio del Gennargentu, le Barbagie, rimasero sempre terre irredente e le rivolte contro Roma furono frequenti.

La forza di Roma fu soverchiante non solo militarmente, ma anche e soprattutto culturalmente: *il latino si sostituì alle lingue precedentemente parlate in Sardegna e nel tempo l'ossatura del sardo divenne marcatamente latina.*

Il sardo, fra le lingue romanze, è quella che sotto diversi aspetti è più vicina al latino.

Cadde l'Impero Romano e la Sardegna, dopo un breve interregno vandalico, divenne provincia dell'Impero Romano d'Oriente.

L'isola fu bizantina fino all'VIII sec. d.C.: *alcune tracce linguistiche del greco-bizantino sono ancora presenti nel sardo.*

Gli Arabi vessarono la Sardegna con le loro scorrerie dall'VIII sec. d.C., più o meno continuativamente, fino al 1800; ma appunto di scorrerie si trattò e non di conquista.

Così le tracce dell'arabo nel sardo odierno sono limitate a casi isolati.

Pisani, Genovesi e Catalano-Aragonesi furono in Sardegna a partire dal X sec. a.C., dapprima al fianco dei governi giudicali locali nel fronteggiare il pericolo arabo, poi in posizione di dominio su tutta l'isola.

Numerosi elementi linguistici del pisano (soprattutto nel Sud), del genovese (soprattutto nel Nord), del catalano (dal Sud fino al Centro) penetrarono massicciamente nel sardo.

Dopo aver fatto parte della Corona d'Aragona la Sardegna fece parte dell'Impero Spagnolo: l'isola rimase spagnola per più di tre secoli e *lo spagnolo (castigliano) penetrò notevolmente nel sardo soprattutto nel Nord.*

*Le due lingue iberiche, **castigliano e catalano** sono quelle che insieme al latino e all'italiano caratterizzano maggiormente il sardo.*

La Sardegna passò dalla Spagna ai Savoia, dopo un breve interregno austriaco, e *anche del piemontese vi sono tracce nel sardo.*

Il regno sardo-piemontese divenne Regno d'Italia e con l'unificazione politica cominciò il lento processo di unificazione linguistica che coinvolse anche la Sardegna. Da quel momento, sul piano linguistico in Sardegna si delineò uno stato di *convivenza del sardo e dell'italiano. Un bilinguismo tuttora esistente e riconosciuto oltre che sul piano linguistico anche su quello culturale e politico.*

La lingua e la storia.

L'uomo giunse in Sardegna nel Paleolitico ma, stando alle conoscenze attuali, la sua fu una presenza sporadica e *nulla si sa della lingua parlata in quel periodo.*

Nel Neolitico genti diverse arrivarono dall'Africa, dalla penisola iberica e da quella italiana, persino dal lontano Oriente. Sul suolo sardo si incontrarono, si scontrarono ma anche si fusero dando origine alle prime culture sarde.

L'isola fu, durante i 4000 anni del Neolitico, la 'terra dell'oro': l'oro sardo era una pietra vetrosa di

origine vulcanica, l'ossidiana, usata per costruire lame, punte di freccia e raschiatoi. Così gli abili navigatori neolitici attratti dall'oro sardo arrivarono nell'isola talvolta solo per scambi commerciali ma anche, spesso, si fermarono, alimentando con la loro storia le culture sarde preesistenti. **I neolitici parlavano lingue mediterranee preindoeuropee, ma è difficile trovarne le tracce nel sardo odierno.**

La Sardegna fino al periodo romano fu una terra-ponte fra tre continenti Asia, Africa, Europa; si trovava sulle rotte che conducevano i primi metallurghi mediterranei alle miniere di stagno francesi e le sue miniere fornivano il rame e il piombo. Su quest'isola interi popoli, mercanti, avventurieri entrarono in contatto, ciascuno con la propria cultura e con la propria lingua. Prese forma nei secoli un originale intreccio di razze, culture, lingue e le pietre, gli altipiani, le rocce aspre, le selve, il mare, la luce e gli orizzonti infusero in questi uomini il respiro unico della Sardegna.

Così nacque la civiltà nuragica, civiltà di architetti megalitici, di pastori-guerrieri, di raffinati metallurghi ma anche di abili navigatori. *I nuragici non conoscevano la scrittura ma il sardo mantiene numerose tracce di quelle antiche lingue e innumerevoli sono i nomi di piante, animali e i toponimi riferibili alle lingue nuragiche.*

Intorno all'anno 1000 a.C. arrivarono in Sardegna i primi mercanti fenici, maestri nell'arte della navigazione e padri dell'alfabeto, parlavano il fenicio, una lingua semitica come l'odierno ebraico. Arrivavano dalle città di Tiro, Sidone, Biblo e sulle coste sarde insediarono i loro empori intrattenendo fecondi scambi commerciali con le tribù nuragiche.

Dalla fine del VI sec. a.C. la Sardegna divenne terra di conquista: nel 509 a.C. l'isola cadde sotto il dominio di Cartagine, una città-stato fenicia sita sulla costa dell'odierna Tunisia.

Il sardo odierno conserva tracce, seppur sporadiche, dell'antica lingua fenicia.

Roma conquistò l'isola nel 238 a.C. e la Sardegna fu romana per circa 700 anni anche se le zone intorno al massiccio del Gennargentu, le Barbagie, rimasero sempre terre irredente e le rivolte contro Roma furono frequenti.

La forza di Roma fu soverchiante non solo militarmente, ma anche e soprattutto culturalmente: *il latino si sostituì alle lingue precedentemente parlate in Sardegna e nel tempo l'ossatura del sardo divenne marcatamente latina.*

Il sardo, fra le lingue romanze, è quella che sotto diversi aspetti è più vicina al latino.

Cadde l'Impero Romano e la Sardegna, dopo un breve interregno vandalico, divenne provincia dell'Impero Romano d'Oriente.

L'isola fu bizantina fino all'VIII sec. d.C.: *alcune tracce linguistiche del greco-bizantino sono ancora presenti nel sardo.*

Gli Arabi vessarono la Sardegna con le loro scorrerie dall'VIII sec. d.C., più o meno continuativamente, fino al 1800; ma appunto di scorrerie si trattò e non di conquista. Così *le tracce dell'arabo nel sardo odierno sono limitate a casi isolati.*

Pisani, Genovesi e Catalano-Aragonesi furono in Sardegna a partire dal X sec. a.C., dapprima al fianco dei governi giudicali locali nel fronteggiare il pericolo arabo, poi in posizione di dominio su tutta l'isola.

Numerosi elementi linguistici del pisano (soprattutto nel Sud), del genovese (soprattutto nel Nord), del catalano (dal Sud fino al Centro) penetrarono massicciamente nel sardo.

Dopo aver fatto parte della Corona d'Aragona la Sardegna fece parte dell'Impero Spagnolo: l'isola rimase spagnola per più di tre secoli e *lo spagnolo (castigliano) penetrò notevolmente nel sardo soprattutto nel Nord. Le due lingue iberiche, castigliano e catalano sono quelle che insieme al latino e all'italiano caratterizzano maggiormente il sardo.*

La Sardegna passò dalla Spagna ai Savoia, dopo un breve interregno austriaco, e *anche del piemontese vi sono tracce nel sardo.*

Il regno sardo-piemontese divenne Regno d'Italia e con l'unificazione politica cominciò il lento processo di unificazione linguistica che coinvolse anche la Sardegna. Da quel momento, sul piano linguistico in Sardegna si delineò uno stato di convivenza del sardo e dell'italiano. Un bilinguismo tuttora esistente e riconosciuto oltre che sul piano linguistico anche su quello culturale e politico.

L'elemento paleosardo

Le parole del periodo nuragico e prenuragico che ancora oggi sopravvivono nel sardo sono prevalentemente nomi di piante, di luoghi, di formazioni geologiche. Ecco qualche esempio:

giàra: è un termine che nella zona del Sarcidano è usato per indicare i tipici pianori basaltici, detti *is giàras* appunto, dove frequenti sono i nuraghi e i santuari nuragici; (Giara di Gesturi, Giara di Serri).

nurra: questa parola indica una forra, una gola di montagna e ha la stessa radice **nur-** della parola **nuraghe** che molto probabilmente significa "mucchio cavo di pietre".

muflone: questo, probabilmente, è il caso unico di una parola sardo-corsa preromana penetrata nell'italiano attraverso il latino. Il muflone è una specie di pecora selvatica che vive nelle zone impervie dell'interno dell'isola; in Sardegna è chiamato *muvara*, *mugrone*.

gon-: è una radice che si trova in Sardegna presente in numerosi toponimi come i paesi di Goni, Gonnese e Cala Gonone; probabilmente significa collina, montagna.

toneri: così sono chiamati nel centro dell'isola i caratteristici tacchi e torrioni calcarei tipici della Barbagia di Seulo e Belvi e dell'Ogliastra, come Perda Liana, nel territorio di Gairo, o su Texile(tejle), nel territorio di Aritzo.

Le parole fenicie nel sardo non sono molto numerose ma alcune sono ampiamente usate soprattutto nel sud dell'isola dove la presenza fenicia fu più forte.

mitza: indica nella Sardegna del sud una sorgente, una polla d'acqua e ancora oggi ha un significato simile nell'ebraico moderno che è una lingua semitica come il fenicio.

tsippiri: indica il rosmarino nel Campidano e nella Barbagia Meridionale.

L'elemento latino

Tra le innumerevoli parole latine alcune si trovano solo nel sardo e non nelle altre lingue romanze oppure nel sardo hanno mantenuto il significato originale che avevano in latino.

trebiri, intropedire: mantiene nel sardo il significato di 'legare i piedi alle bestie' proprio del termine latino originario *interpedire*

akina, ajina: in sardo indica l'uva. *Acina* in latino significava uva, ma già Catone usa la parola parlando dei singoli acini e con questo significato è passata nell'italiano.

petta, petsa: così è chiamata la carne di animale. Deriva dalla parola latina *petia* e tra le lingue romanze esiste, oltre che nel sardo, solo nel rumeno.

ladiri: su ladiri è nella zona del Campidano il mattone crudo prodotto impastando insieme il fango e la paglia. *Ladiri* deriva dalla parola latina *later*.

janna, genna: deriva dal latino *janua* che significa porta ed è ampiamente usato nel sardo con questo significato. Ci sono anche numerosi toponimi composti con la parola *genna*., per tutti valga *Gennargentu*, il nome del massiccio centrale dell'isola.

L'elementogreco-bizantino

I primi documenti scritti in sardo risalgono al periodo **giudicale** intorno all'anno 1000 e spesso sono scritti con le lettere dell'alfabeto greco. I termini greco-bizantini, pervadono i documenti amministrativi ed ecclesiastici, mentre il sardo popolare ne rimane del tutto estraneo.

condaghe, kontake: è una parola derivante dal termine greco *kontaki(on)* (*kondaki*) che designa in sardo una raccolta di atti giuridici o sentenze;

cantare: che indica l'unità di misura di '100 libbre' deriverebbe dal greco *kantari* (*cantari*) 'quintale' ed è termine ancora vitale nel logudorese e nel campidanese anche se in concorrenza col termine italianizzato *kintari* (it. quintale).

apeomu: significa bestemmia in campidanese. Deriva dal termine greco-bizantino *apeucomai*(*apeukomai*).

L'elemento pisano e genovese

Nel IX secolo, per influsso delle Repubbliche marinare di Pisa e Genova, il sardo inizia ad aprire le proprie frontiere linguistiche all'italiano; un legame culturale che da quel momento in poi non cesserà più.

becciu, betsu: è un vecchio toscanismo, significa vecchio.

diaderu: significa davvero e deriva dal toscano antico *verdadero*.

Babbarottu: così è chiamato il rondone a Sassari, deriva dal genovese antico *barbarottu*.

terdzebukku: è il tovagliolo nel logudorese settentrionale, deriva dall'antico genovese *terdzebuka*.

L'elemento catalano

Gli elementi linguistici catalani si ritrovano più frequentemente nella zona della Sardegna che va da Cagliari fino alle Barbagie centro-meridionali.

leggiu: significa brutto, deriva dalla parola catalana *lleig* ed è usato in tutta la parte centro-meridionale dell'isola.

barduffula: è la trottola; dal catalano *baldufa*.

kullera: è il cucchiaino; dal catalano *cullera*

bartsolu: è la culla; dal catalano *bressol*

L'elemento spagnolo

Le parole spagnole sono frequenti nel sardo, soprattutto nella zona centro-settentrionale dell'isola.

ventana: finestra, è una parola spagnola diffusa quasi in tutta l'isola, da Cagliari fino al nuorese. Nel Nord invece per finestra si usa balcone.

kocciari: cucchiaio, è usato nel Nord dell'isola; deriva dallo spagnolo *cuchar*: che indica il cucchiaio di metallo.

feu: brutto; è usato sempre nel Nord Sardegna. Deriva dallo spagnolo *feo*.

luegu: subito; usato in tutta la Sardegna, deriva dallo spagnolo *luego*.

L'elemento piemontese

Il sardo reca numerose tracce del periodo piemontese: sono termini perlopiù legati alle arti, ai mestieri oppure al gioco.

lavandinu: acquaio, trova riscontro nel piemontese *lavandin*.

briska: briscola, dal piemontese *brisca*

IL VOLGARE DEI PRIMI DOCUMENTI

La Sardegna è la regione italiana più ricca di documenti in volgare. Moltissimi sono infatti i documenti, di carattere giuridico, risalenti al XI e XII secolo. In Sardegna, zona linguistica periferica, il latino era poco conosciuto anche fra i ceti più elevati e nelle cancellerie; perciò i documenti ufficiali, per essere divulgati e compresi da tutti, furono redatti soprattutto in sardo.

I PRIMI DOCUMENTI GIURIDICI DEL SARDO

Tra i primi documenti si trova un privilegio logudorese risalente alla fine del XI secolo, una carta cagliaritano a cavallo tra l'XI e il XII secolo e i più famosi Contaghi, raccolte di atti giuridici. Ricordiamo quello di *San Michele di Salvenor*, pervenutoci però in spagnolo, e quelli più importanti perché in sardo, di *Santa Maria di Bonarcado* e *San Nicolò di Trullas*.

sardo antico e sardo moderno

I primi documenti, di natura ufficiale, attestano una sorta di originaria unità linguistica. Non solo, ma nelle parti meno protocollari di questi documenti, come quelle relative alle trascrizioni delle testimonianze nei processi, si ritrova una lingua sarda pressoché identica a quella attuale, almeno per quanto riguarda il raffronto con i dialetti sardi più conservativi.

campidanese e logudorese

L'omogeneità del sardo antico si perse molto presto. Già nei primi documenti è possibile identificare alcuni elementi che segnalano la presenza di differenze linguistiche fra zona e zona. Nel corso degli anni queste differenze sono aumentate fino a dar vita alle due varianti dialettali del sardo odierno: il logudorese e il campidanese. *campidanese* che più di ogni altra ebbe contatti con realtà linguistiche diverse.> È possibile individuare, forzando un po' i confini linguistici, le due grosse macroaree del *campidanese* e del *logudorese*.

Le persone che oggi conoscono e parlano il sardo non incontrano, comunque grosse difficoltà nel comprendersi; è indubbio, infatti, che il sardo pur non riuscendo a sviluppare un'unica realtà linguistica, conservi alcune caratteristiche comuni di fondo.

il sardo

Il lessico del sardo non è uguale in tutta l'isola; ogni zona geografica ha avuto una sua evoluzione storica con importi da altre lingue che caratterizzano a tutt'oggi le diverse varietà del sardo; ciò che è costante sono i suoni e la musicalità. I suoni duri, il conservatorismo vocalico, il raddoppiamento consonantico, un certo ritmo della parlata, sono caratteristiche comuni a entrambe le varietà, e soprattutto chi non è sardo le riconosce, come tipiche della parlata isolana. Lo stesso Wagner, il padre della linguistica sarda, riconobbe al sardo una singolare caratteristica. Egli infatti osservò che pur importando diverse parole da altre lingue, la lingua sarda le ha sempre adattate alla sua fonetica, "rivestendole" e caratterizzandole come sue.

caratteristiche del logudorese e del campidanese

Sia il *logudorese* che il *campidanese* vengono parlati in vaste aree geografiche; sono aree disomogenee, dove varianti lessicali, fonetiche e morfosintattiche coesistono; spesso nella stessa zona, infatti, convivono termini e forme tipiche dei due dialetti.

Il logudorese è la variante più conservativa: come dimostrano ad esempio il termine *sorre* del log. rispetto a *sorri* del camp. derivanti dalla stessa parola latina *soror*; oppure la parola *mere* del log. più conservativa della forma latina *maior* rispetto a *meri* del campidanese. È anche possibile riscontrare una netta diversità lessicale: per dire "vuoi" in campidanese si dice (*b*)olis mentre in logudorese si usa *keres*. La diversità è anche nei "suoni": il campidanese risulta sicuramente più dolce, mentre il logudorese è sentito più duro: si confronti *fillu* del campidanese con *fittsu* del logudorese, *becciu* con *bettsu*.

il gallurese e il sassarese

Nella zona intorno a Sassari e in Gallura sono presenti altri due dialetti: il sassarese e il gallurese, molto simili al dialetto corso imparentato col toscano. Nelle zone in questione, si parlava il logudorese fino al XVI sec. circa e ancora oggi alcuni anziani della Gallura parlano quel dialetto. Si è spesso discusso sulla opportunità o meno di considerare le varianti *gallurese* e *sassarese* come appartenenti al sardo. I documenti più antichi provenienti da questa zona, sono scritti in logudorese; dal XII secolo, invece, influssi "italiani", in particolare toscani, ma anche genovesi, iniziarono a intaccare fortemente gli usi linguistici della zona. Il Wagner stesso parlò del *sassarese* come di un "dialetto ibrido che oggi si parla a Sassari, Porto Torres ed a Sorso, la cui base è un toscano corrotto con qualche traccia genovese, e con non pochi vocaboli sardi"; il *gallurese* fu affiancato al *còrso* molto vicino al toscano antico

le isole linguistiche di Alghero, Carloforte e Calasetta

Le zone di Alghero, Carloforte e Calasetta sono isole linguistiche. Carloforte e Calasetta sono isole "italiane" in cui si parla genovese, Alghero ospita invece dal lontano dal 1353 coloni catalani. La lingua ha conservato gli arcaismi di quei lontani secoli e si è arricchita, nel corso degli anni, di sardismi e italianismi. Simile sorte, anche se con genti diverse, subirono l'isola di San Pietro (Carloforte) e Calasetta (nell'isola di Sant'Antioco); anche qui nel 1736 arrivarono dei coloni, questa volta liguri di Pegli. Il suono e la musicalità della lingua ha qui accenti genovesi con note sparse di sardo.

L'italiano regionale.

Tra l'italiano e il sardo, esiste un ponte, una zona linguistica di confine dove le due lingue convivono e si mischiano; il risultato è un italiano regionale particolare. Le parole, le costruzioni di frase, i modi di dire, che colorano l'italiano dei sardi non sempre si possono spiegare come imperfette traduzioni dell'italiano. Alcune espressioni sono facilmente spiegabili: *andato sei?*; *parlato hai?* sono sicuramente calchi dal dialetto, o meglio dal latino che costruisce la frase col verbo alla fine. Sono poco spiegabili invece i significati particolari di alcune parole: la cameretta per un sardo è sempre la camera da letto dei figli, mentre la canadese è la tuta da ginnastica non la tenda da campeggio.

Fonte: <http://www.sardiniapoint.it>

Su maiolu de Gaetano Canelles (1876-1942)

Sa Illiaga prus manna de Casteddu
po chini no ddu scit est su majolu
chi de bidde ndi benit, solu - solu
po fai fortuna, ancora piccioccheddu!

Bogau su callu e postu su cappeddu
istudiendi a moda de bestiolu,
in sa vida senz'atturu consolu,
de mixinas o leis pigat s'aneddu!

Sa schina pinnichendi innoi o innia
allompit a zittari, o prus a susu:
tottu in Casteddu porit capitai!

Poniddi guantus, gruxis, oreria!
faiddu deputau, manca de prusu;
ma de majolu non ddi bessit mai!

Un blog... il blog... de Isla Negra
http://Isla_negra.zoomblog.com

le riviste di Poesia e Letteratura Isola Nera & Isola Niedda

presentano

PREMIO LETTERARIO INTERNAZIONALE

Isola Nera

Canticu 'e s'Omne

(Canticu d'Uomo)

II Edizione

Organizzazione e Coordinazione: Giovanna Mulas e Gabriel Impaglione

Il Premio è mirato all'integrazione umana per una cultura di pace. Per fomentare la lettura; uomo che legge è uomo libero. Per stimolare la creazione in autori di ogni nazionalità.

Scadenza di presentazione elaborati il 31 luglio 2007

Il Premio, aperto ad autori di ogni nazionalità in lingua italiana, per il 2007 è dedicato alla Poesia:

Poesia in lingua italiana a tema libero.

Modalità di partecipazione (indicare su ogni opera la sezione prescelta):

Poesia in lingua italiana: tema libero, silloge (una per autore), inedita, scritta in carattere Times, corpo 12, per un max di 800 versi . Inviare in file formato Word senza immagini o sfondi, completo dei dati dell'autore, sezione a cui si partecipa, oggetto dell'email: Premio Letterario Isola Nera a: premioisolanera@yahoo.it . **Gli stessi dati, esclusa l'opera, verranno inviati via posta ordinaria all'indirizzo della segreteria premio, completi di quota d'iscrizione e chiaro riferimento al titolo della propria opera in concorso.** Questi, dunque, i dati: **nome, cognome, data di nascita, indirizzo e numero di telefono, e-mail di riferimento, titolo opera presentata. Ogni autore dichiarerà in calce l'autenticità dell'opera presentata e la rinuncia ai diritti nell'eventuale pubblicazione pro primo premio .**

Le opere giudicate meritevoli di menzione troveranno spazio nelle pubblicazioni di poesia, narrativa e saggistica Isola Nera (in lingua italiana) e Isola Niedda (in limba sarda), parte dei 4 format in 4 lingue diverse, già patrocinio UNESCO.

Info: www.giovannamulas.it The official web Site

Blog area Isla Negra: http://isla_negra.zoomblog.com

tutte le opere presentate dovranno essere inedite, mai premiate in altri concorsi o in fase di altra premiazione.

Sotto ogni opera venga riportata, in calce, la dichiarazione di responsabilità personale dello scritto e la firma dell'autore: *il/la sottoscritto/la... dichiara che*

*l'opera...è di sua creazione e ne autorizza, in caso di vincita, l'eventuale pubblicazione e la pubblicità che ne deriva.
La partecipazione al concorso indica l'accettazione delle norme che lo regolano.*

I dati dell'autore, il titolo dell'opera presentata in concorso, la dichiarazione di autenticità e il rilascio momentaneo dei diritti, la quota d'iscrizione di Euro 20 validi per spese di segreteria da includere nel plico del materiale richiesto dovranno essere inviati in forma di raccomandata A/R a:

Premio Letterario Internazionale Isola Nera, - redazione Isola Nera- : via Caprera 6, 08045 Lanusei, ITALIA.

Premi

Pubblicazione dell'opera con la casa editrice El Taller del Poeta, Galicia, Spagna, a cura dell'editore e scrittore Fernando Luis Perez Poza.

A Settembre 2007 verrà divulgato ufficialmente il nome del vincitore.

Il vincitore della sezione riceverà dieci esemplari dell'opera pubblicata.

Eventuali info a: premioisolanera@yahoo.it / ufficiostampaisolanera@yahoo.it

I vincitori della Prima Edizione del Premio Letterario Internazionale Isola Nera:

**Franco Santamaria con Passaggi d' Ombra per la sezione *Narrativa*
Ilaria Grassi con Il Campo di conchiglie ricoperte d' Oro per la sezione *Poesia*
Entrambi i libri sono editi da El Taller Del Poeta, Galicia, Spagna.
Info: www.eltallerdelpoeta.com**

Radio Liberty, dal 1976 solo grandi successi!

presenta:

Su Radio Liberty il programma di poesia di Paolo Filippi *LA PORTA DEI SOGNI* si occuperà da domenica 27 maggio dell' opera letteraria di Giovanna Mulas & Gabriel Impaglione: percorso di vita, scritti e altro ancora. Lettura delle opere in diretta.

siete invitati:

Da giovedì 24 fino a venerdì sul sito www.paolofilippi.net

domenica 27, h. 20.30 su www.radioliberty.it

Non mancate!

Ichnussa

La biblioteca digitale della poesia sarda
www.saperdaesuentu.it/lughes/index.htm

Traduzioni - **Correzione di testi**
poesia@argentina.com - mulasgiovanna@tiscali.it

Teresa Fantasia

conduce, in Buenos Aires, il programma radiofonico

“Sardegna nel Cuore”

dedicato a tutti i sardi in Argentina sardeganelcuore@yahoo.it

www.am1250.com.ar

in diretta ogni domenica, h 8.00 (Buenos Aires) h 13.00

Un Espacio Libre!!!

El blog de Isla Negra

http://isla_negra.zoomblog.com

Nostreriviste:

Isola Nera

Casa di Poesia e Lettere

Isla Negra

Rivista in spagnolo di poesía e letteratura

contacto: impaglione@yahoo.es



DitzionàriuOnline
www.ditzionariu.org



REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA
<http://www.regione.sardegna.it/index.html>

Nos Bidimus...